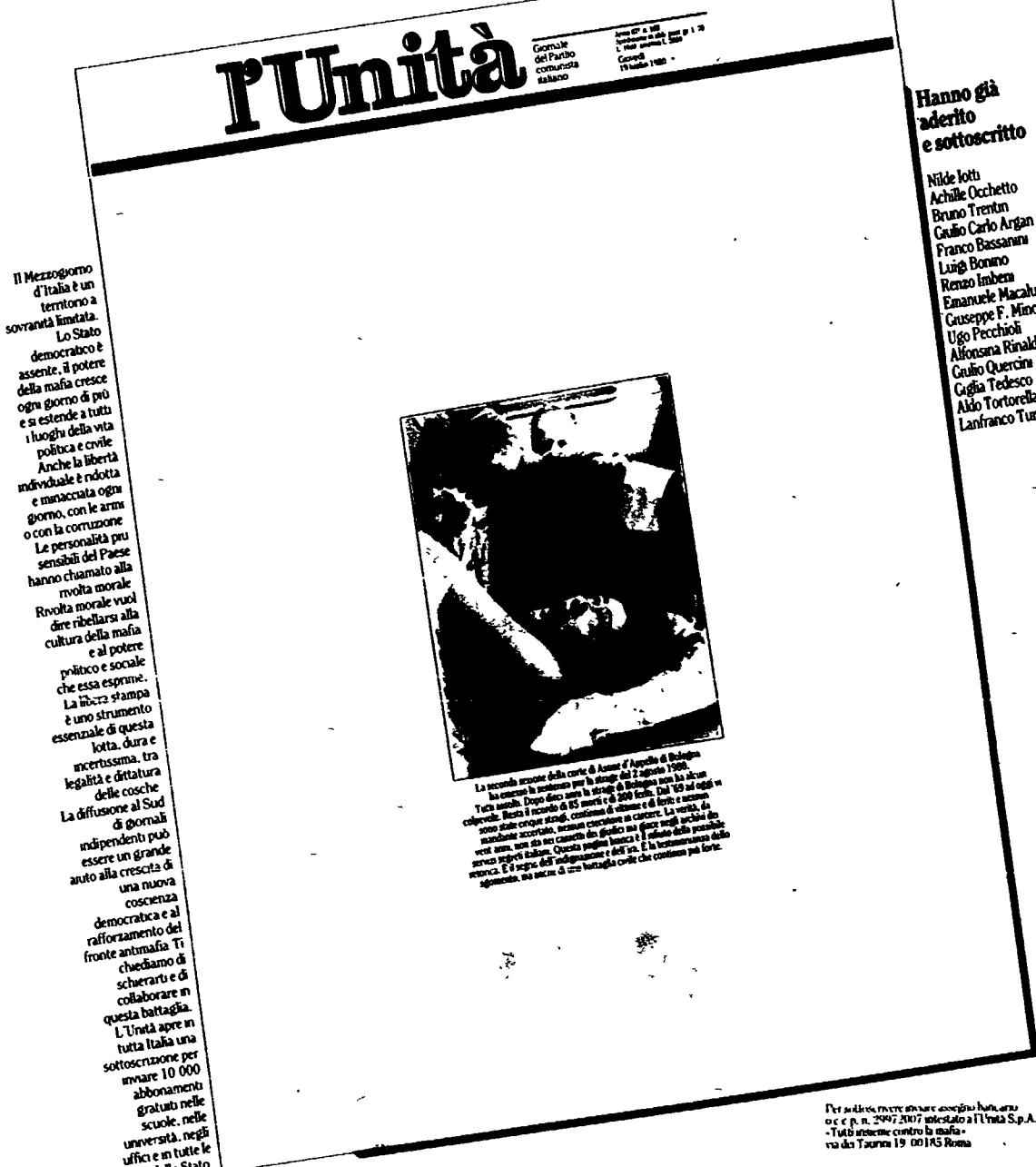


Discussione

ventesimo
CONGRESSO DEL PCI

BATTERE LA MAFIA È COMPITO DI TUTTI

l'Unità



IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Lettera
sulla Cosa

20

Venerdì
14 dicembre 1990

Perché
un movimento
di rifondazione
comunista

LUCIO LIBERTINI

Nei congressi sentiamo ripetere frequentemente un ritornello banale: il nome non conta, andiamo al di là del sì e del no. È, a ben vedere, una affermazione inconsistente o pretestuosa, perché ciò che è in discussione non è un nome, ma, con un nome, una identità culturale e politica, e ogni contenuto, ogni programma, ha la sua radice in una identità. Non a caso, o per capriccio, da anni è in corso una massiccia campagna dei grandi mezzi di informazione, diretta ad indurci ad abbandonare il nome comunista e la nostra identità di comunisti italiani, perché così si tagliano gli ancoraggi ideali e si diviene più facilmente preda di una deriva verso destra.

In realtà la questione di fondo che è in discussione e che investe l'intera sinistra europea (ma, ovviamente, in modo più diretto il Pci) e sulla quale occorre pronunziarsi con nettezza, riguarda un interrogativo centrale: se la vicenda di questo secolo, con il tragico fallimento dei regimi dell'Est, segni la vittoria definitiva del capitalismo, che diviene un limite insuperabile della storia umana, seppellendo la questione del socialismo; o se invece la tragica degenerazione di un grande processo rivoluzionario, che comunque ha inciso sulla storia del mondo, e le nuove gigantesche contraddizioni del capitalismo, a scala planetaria, ripropongano in termini nuovi la questione del socialismo e dell'orizzonte ideale, assai più lontano, del comunismo.

Molti di noi abbiamo rifiutato da tempo (chi scrive da sempre) di definire socialisti e comunisti quei regimi pur se ne riconoscevano alcune storiche realizzazioni; ed è singolare che essendo stato per questo definito nel passato un revisionista e quasi un traditore, ora mi si voglia fare apparire un «conservatore» stalinista perché rifiuto di seppellire il socialismo sotto le macerie dell'Est.

Ecco, dunque, la questione. Una questione che la proposta di Occhetto scioglie in una direzione ben precisa, perché da essa è assente ogni riferimento al comunismo ed al socialismo; perché la suffragano confusi discorsi su di una prospettiva che sarebbe «al di là del socialismo»; perché la identificano le dichiarazioni esplicitamente

anticomuniste e antisocialiste di numerosi esponenti della cosiddetta sinistra sommersa, pronti ad essere cooptati nel gruppo dirigente del nuovo partito; perché il modello organizzativo che si propone ha caratteri sin troppo significativi, di ispirazione democratico-radicali. Non a caso essa ha suscitato l'opposizione di Bassolino, che si è accorto, sia pur tardi, dei contenuti moderati dell'operazione, e la riserva, destinata a diventare dissenso esplicito, dell'area socialista-riformista, che da solo del movimento socialista europeo non intende uscire.

Tutto ciò è la perdita della

identità e del riferimento al socialismo - spiega il processo di disfacimento che la «svolta» ha indotto sul piano organizzativo ed elettorale. Una crisi ci sarebbe comunque stata in ragione della vicenda storica che attraversiamo, ed una rifondazione era comunque necessaria. ma la «svolta», per i suoi contenuti, trasforma la crisi in disfatta. Proprio perché abolire una identità sostituendola con una fuga nel vuoto, mette in causa gli ideali che ci hanno fatto stare e lottare insieme, fuggendo dalla questione dei contenuti del socialismo, invece di affrontarla.

Ecco, dunque, perché considero con interesse la posizione,

sia pure ancora ambigua, di Bassolino e di altri compagni, lo stesso emergere di un'area socialista riformista, e la posizione di tanti compagni che, pur accettando il Pds, non vorrebbero

rinunciare al socialismo. E perché considero la rifondazione comunista non una mozione, ma un impegno culturale e politico di lunga data, attorno alla quale costruire un movimento, non ristretto all'ambito organizzativo del Pci attuale (dal quale è fuoriuscita una vasta area di comunisti e che ha perso il rapporto con le nuove generazioni).

Siamo in campo per evitare che il congresso segni una svolta irreversibile nel senso che ho indicato. Ma siamo in campo, ancor di più, per porre in Italia la questione dell'esistenza di una forza politica e sociale che, partendo dalle grandi e crescenti contraddizioni del capitalismo - la questione Nord-Sud, la questione ambientale, la questione di classe, i processi di emarginazione, l'intreccio con la grande questione femminile - riproposta in termini nuovi e avanzati la questione del socialismo. Siamo in campo per evitare che la democrazia sia azzeccata dal rifiuto nel disimpegno e nella astensione di una parte del mondo del lavoro privato di vera rappresentanza, siamo in campo per costruire con le nuove generazioni una prospettiva nuova, respingendo l'omologazione ai modelli imperanti di una società dominata da una concentrazione senza precedenti del potere. Sappiamo di indicare una via non facile e aspra, oggi controcorrente. Una forza politica che non abbia la capacità di stare nelle ragioni di fondo della storia, e si pieghi a mode e condizionamenti esterni, va fatalmente alla deriva. Una cosa è rifondarsi, altra cosa è abiurare.

La Carta è uno degli strumenti che individuiamo, e dovremo, insieme, porci l'obiettivo di rendere i suoi contenuti fortemente conflittuali dentro e fuori il partito, ed esercitare una reale autonomia che riesca a scomparire gli assetti e le priorità.

Rendere politicamente evidente questo conflitto non è facile, nello scorso congresso è stato quasi impossibile, ma io credo nella necessità di atti di responsabilità reciproca perché le mozioni non schiaccino l'autonomia delle donne: non lo facciano rispetto al progetto, non lo facciano rispetto alla presenza delle donne nei futuri organismi dirigenti.

A Temi ci siamo molto interrogati su questo, donne di diverse posizioni e anche non iscritte, ed insieme riteniamo di dover percorrere strade nuove, inediti anche in questa occasione congressuale, che ci consentano di mettere in campo una forza collettiva che deriva dalle donne e non dalle concessioni o contrattazioni con l'uno o l'altro capocorrente. Sperimentare fino in fondo che è dalle donne che deriva la forza delle donne.

La possibilità che il Pds sia un partito di donne e di uomini non è un fatto scontato, ma si definisce proprio con la capacità di misurarsi con una nuova idea della democrazia, della politica, del limite della autonomia dei soggetti. Io sono arrivata alla politica pochi anni fa sull'onda di una aspirazione di tante e tanti della mia genera-

Democrazia
politica
e sociale
dei sessi

SONIA BERRETTINI

V

orrei avviare queste mie brevi riflessioni con una domanda che pongo innanzitutto a me stessa: decidere per una mozione congressuale scegliendo il terreno prioritario proposto dalla «Carta di donne per il Partito democratico della sinistra» riduce il valore di adesione alla mozione o ne esalta la capacità di rottura e di progettualità?

Io sono per la seconda ipotesi, e anzi credo che questo sia un modo salvo di contribuire alla costruzione di un nuovo partito della sinistra, non si tratta, quindi, della enunciazione di principi «generici», ma della volontà di definire i caratteri, le idee, le forme del nuovo partito, partendo dalla nostra (di donne) autonomia e parzialità.

La Carta è uno degli strumenti che individuiamo, e dovremo, insieme, porci l'obiettivo di rendere i suoi contenuti fortemente conflittuali dentro e fuori il partito, ed esercitare una reale autonomia che riesca a scomparire gli assetti e le priorità.

Rendere politicamente evidente questo conflitto non è facile, nello scorso congresso è stato quasi impossibile, ma io credo nella necessità di atti di responsabilità reciproca perché le mozioni non schiaccino l'autonomia delle donne: non lo facciano rispetto al progetto, non lo facciano rispetto alla presenza delle donne nei futuri organismi dirigenti.

A Temi ci siamo molto interrogati su questo, donne di diverse posizioni e anche non iscritte, ed insieme riteniamo di dover percorrere strade nuove, inediti anche in questa occasione congressuale, che ci consentano di mettere in campo una forza collettiva che deriva dalle donne e non dalle concessioni o contrattazioni con l'uno o l'altro capocorrente. Sperimentare fino in fondo che è dalle donne che deriva la forza delle donne.

La possibilità che il Pds sia un partito di donne e di uomini non è un fatto scontato, ma si definisce proprio con la capacità di misurarsi con una nuova idea della democrazia, della politica, del limite della autonomia dei soggetti. Io sono arrivata alla politica pochi anni fa sull'onda di una aspirazione di tante e tanti della mia genera-

Lettera
sulla Cosa

21

Venerdì
14 dicembre 1990